Le convergenze di Andreotti

Nel gran parlare che si fa della linea politica dei comunisti non è mancata e non manca la voce delle forze di estrema destra. Si può facilmente immaginare la reazione dei neofascisti. Il quotidiano missino è ogni giorno pieno di appelli e grida contro la orrenda prospettiva, indicata dai comunisti, di una intesa tra le grandi forze popolari italiane. Il segretario missino va spiegando le tremende conseguenze di una tale jattura. Il Birindelli dichiara che una simile eventualità aprirebbe una «crisi di coscienza» tra gli ufficiali amici suoi e del suo partito. Una tale posizione si comprende assai bene: costoro, è inutile a dirsi, parlano nel nome della «libertà» e della «Patria» ma essi sanno assai bene che è stata proprio l'unità delle forze popolari e democratiche ad affossare il fascismo e sanno che per loro è sbarrata ogni strada, ed è sbarrata — dunque — ogni possibilità di far prevalere la loro volontà liberticida ed antinazionale, se davvero si aprisse la strada di una convergenza e di un incontro tra le componenti del movimento democratico e popolare.

Non vi è, però, soltanto la reazione della destra estrema. L'on. Andreotti, il quale ha voluto e vuole caratterizzarsi nel proprio partito nel modo che si conosce, ha anch'egli voluto dire la sua. E, dunque, egli ha fornito una sua spiegazione di quella che egli ha definito la «manovra di Berlinguer». Questa «manovra» sarebbe ispirata dalla volontà di battere la D.C. non più «frontalmente», ma «cercando di imporsi come forza determinante». I comunisti, spiega Andreotti, non vogliono che «il governo di centro-sinistra si rafforzi» e dunque, con questo dibattito, gli vogliono mettere «cenere sul capo» e «piombo nelle ali». Vi sarebbe poi una «certa diffidenza per i socialisti e per la loro tenuta governativa» e, infine, un «parallelismo con la spinta verso l'unità sindacale». Insomma, l'on. Andreotti, di cui è a tutti noto l'affetto sviscerato verso il centro-sinistra, verso i socialisti e verso i sindacati, cerca di mettere in guardia tutti quanti nei confronti della subdola perfidia dei comunisti. Comunque sia, egli dice, la «risposta totalmente negativa è fuori discussione»; anzi, «non basta dire no a Berlinguer» occorre che «la D.C. accentui una più marcata fisionomia». In che direzione, non c'è bisogno di dirlo: tutti conoscono verso quale «fisionomia» democristiana l'on. Andreotti volga le sue non inconfessate passioni.

Naturalmente, una tale posizione è del tutto ovvia: al di là del fumo propagandistico sul pericolo della «spregiudicatezza» comunista, c'è — reale — la preoccupazione che la linea del PCI possa convincere grandi masse di popolo e portare, di conseguenza, alla emarginazione di quelle posizioni politiche interne alla DC che puntano sulla rivincita della linea di destra.

E' interessante, però, notare che anche l'on. Andreotti ha una sua convergenza a «sinistra», anzi all'«estrema sinistra». In contemporanea con la sua sortita si poteva notare sugli organi di alcuni di questi gruppi (tra di loro distinti e diversi, in aspra polemica sulle sorti della sottoscrizione per le «armi al MIR» e su altri argomenti simili, ma uniti nelle più freneliche contumelie contro il PCI) una accentuata campagna sul tema del «compromesso storico». Vi è chi, seguendo la propria inclinazione alla rozzezza, sceglie la strada di levare lo scandalo più alto per la parola «compromesso». Giammai! I rivoluzionari, perbacco, non fanno «compromessi»! I «compromessi» sono propri dei revisionisti! Inutile dire che Lenin, per costoro, non è mai esistito e non esiste la sua lezione teorica e politica di cui fa parte, anche, la capacità di capire i compromessi che sono necessari e da perseguire. Ma Lenin stesso, come tutti sanno, dovette combattere coloro che si dichiaravano «più a sinistra» perché andavano riempiendosi la bocca di frasi «rivoluzionarie».

Vi sono però anche coloro che, un poco più esperti, non negano (bontà loro) che di compromessi si possa parlare: epperò «questa» proposta politica dei comunisti italiani deve essere fatta «saltare» (Il Manifesto). Naturalmente, per arrivare a tale conclusione, bisogna sostenere le più fantasiose tesi sull'opera dei comunisti italiani. Questi, in sostanza, sarebbero riusciti a «non rompere con le esperienze avanzate delle lotte di massa» ma, poi, non avrebbero voluto «incalzare il potere democristiano fino a piegarlo ad un negoziato, scontando un periodo non breve di opposizione». Presi da un folle desiderio di accordo con il «capitale avanzato» i comunisti avrebbero «frenato» non solo la «lotta salariale» ma il suo «uso egualitario e unificante» la «rifondazione dei sindacati», la «lotta delle masse meridionali emarginate». Si dà il caso, però, che le «esperienze avanzate» delle lotte di massa hanno avuto come protagonisti i comunisti, che la lotta per «incalzare il potere democristiano» è stata fatta dai comunisti, che le lotte nelle fabbriche e nel Mezzogiorno hanno come protagonisti sempre i comunisti: e che, però, per ogni lotta, quando essa è in atto, questi gruppi dicono sempre che non va bene, salvo a scoprire «dopo» che era avanzata e che andava bene.

Oggi questo articolo di cui parliamo ha scoperto che il compromesso di Togliatti a Salerno era buono, ma, perbacco, la linea di oggi no, essa «offre alla borghesia la occasione di battere il movimento operaio» (titolo a nove colonne). Possiamo dunque sperare che tra trenta anni si ravvedano e capiscano. Se non fosse per il fatto che noi, questo gruppo, non lo abbiamo trovato solo contro le nostre posizioni nelle lotte che abbiamo sostenuto, ma l'abbiamo trovato schierato, anche, in difesa del governo Andreotti. Si sa, la linea era «rivoluzionaria»: più la DC va a destra, più si «radicalizza lo scontro». Forse, questa linea poteva portare qualche vantaggio a questo gruppo: ma, certo, nessuno ne portava alla classe operaia e al Paese che si trovavano di fronte, ormai, ai missini nella maggioranza e alle conseguenze di questo fatto nello Stato e nel suo apparato. Si dice che bisogna rispettare sempre la coerenza. Ma una tale fedeltà alla linea andreottiana non è solo coerenza nell'errore. Essa è, anche, perseveranza in una funzione assolutamente chiara ad ogni persona di buon senso.

*

LE PROPOSTE DEI COMUNISTI NEL DIBATTITO AL SENATO

Per il bilancio statale possibili altri mille miliardi di entrate

L'intervento del compagno Borsari - Il ministro del Tesoro ha operato previsioni al di sotto di quelle che effettivamente saranno realizzate - Impostazione che contraddice la necessità di scelte prioritarie e d'avvio delle riforme

Ieri il Senato ha ripreso la discussione sul bilancio dello Stato. Per il PCI è intervenuto il compagno BORSARI.

Il tema centrale trattato dal compagno Borsari è stato quello delle entrate. Mai come quest'anno — ha detto l'oratore comunista — il bilancio preventivo dello Stato è stato privo di credibilità. Infatti esso non contempla stanziamenti di spesa e previsione di entrate che sono già stati fissati da specifici provvedimenti legislativi e che pertanto si realizzeranno nel corso dell'esercizio 1974.

I comunisti non possono accettare una situazione fittizia e pertanto si stanno battendo perchè la discussione sul bilancio divenga un'occasione di confronto tra le forze politiche sui reali problemi del paese.

Dopo avere ribadito che il gruppo comunista si rifiuta di accettare la invalicabilità dei limiti di spesa e del tetto di disavanzo di cassa di 7 400 miliardi che il ministro del Tesoro vorrebbe imporre, il compagno Borsari è passato a dimostrare che le previsioni delle entrate non corrispondono alle effettive possibilità di prelievo di risorse pubbliche che le condizioni oggettive consentono.

Questa tesi è suffragata da tre elementi precisi: innanzitutto il fatto che mentre in Italia il prelievo fiscale non supera il 16-17 per cento del reddito nazionale, negli altri paesi del MEC va dal 19 al 28 per cento; in secondo luogo se si guarda l'andamento dell'incremento del gettito tributario in Italia per le imposte dirette, si nota che l'incremento stesso è sceso dal 19,2 per cento del 1972 — a fronte di un incremento del reddito nazionale del 10 per cento — al 5,75 nella previsione del 1974 — a fronte di una previsione di incremento del reddito del 14,5 per cento; infine il passaggio dal vecchio al nuovo sistema tributario, che si verificherà proprio nel 1974, per le imposte dirette, non sarà una congiuntura sfavorevole bensì offrirà sicuramente maggiori entrate.

A proposito di quest'ultimo punto, il compagno Borsari ha ricordato che per le vecchie imposte soppresse (complementare, ricchezza mobile, ecc.) si riscuoterà ancora nel '74, per i redditi relativi agli anni precedenti, il 60 per cento di quello che era il normale gettito dei ruoli, e che il 40 per cento, dato dai soppressi ruoli provvisori e che verrà a mancare, sarà largamente compensato dai nuovi sistemi di riscossione previsti dalla riforma tributaria.

Infatti, in base alla riforma si opereranno le ritenute sui redditi di lavoro e quelle di acconto e i versamenti diretti relativi ad altri redditi su una più vasta platea di contribuenti. Inoltre tali ritenute e versamenti saranno per ogni contribuente di entità notevolmente superiore a quelle che si effettuavano con il vecchio sistema, in quanto la unificazione in una sola imposta (imposta sui redditi delle persone fisiche o delle persone giuridiche) delle numerose vecchie imposte dirette (ricchezza mobile, complementare, imposta di famiglia) porta alla realizzazione di un maggiore prelievo anche in conseguenza dell'applicazione di aliquote più alte (da un minimo del 10 per cento, mentre prima erano solo dell'1,50 per cento per la complementare e del 4 per cento per la ricchezza mobile).

Da aggiungere che queste maggiori entrate affluiranno ora all'erario mese per mese, mentre prima erano versate per ruoli annuali. Infine va ricordato che nel 1974 entreranno nelle casse dell'erario le somme che il provvedimento di condono fiscale consentirà di realizzare con la definizione dei 3 milioni e mezzo di partite pendenti e le altre somme, circa 350 miliardi, ottenibili in conseguenza dell'aumento dell'imposta di fabbricazione sui prodotti petroliferi.

Sono questi dati inconfutabili — ha detto il senatore comunista — che dimostrano la possibilità concreta di realizzare nel 1974 un complesso di più di 1.000 miliardi di entrate rispetto alle previsioni del bilancio presentato dal governo. A questo punto il discorso sulla cautela e la prudenza nella previsione delle entrate acquista un valore di scelta politica che contraddice le stesse dichiarazioni programmatiche della nuova compagine ministeriale.

Risulta evidente che se nella maggioranza e nel governo vi è qualcuno interessato a giocare al ribasso nella previsione delle entrate, questi non è certamente tra coloro che sostengono l'urgenza di certe scelte prioritarie (Mezzogiorno, agricoltura, scuola, sanità, piani di sviluppo regionali, difesa del suolo, ricerca scientifica) e l'avvio del programma di riforme.

Il compagno Borsari ha concluso sottolineando che una delle esigenze indilazionabili è quella del risanamento della finanza locale, problema questo che, se non risolto, continuerà a produrre effetti particolarmente negativi sulle popolazioni che non potranno vedere soddisfatte fondamentali esigenze nel settore dell'urbanistica, della scuola e dei servizi sociali.

Accenti critici, sia pure nel quadro di una sostanziale adesione alla impostazione generale del bilancio, sono emersi negli interventi dei senatori socialisti Minnucci e Fossa.

co. t.

Il governo rinuncia alla sua assurda intransigenza

Università: per i borsisti modifiche positive al decreto

I giusti diritti dei borsisti sono stati finalmente riconosciuti, ieri, dalla Commissione istruzione della Camera, che esamina in sede referente il decreto relativo ai «provvedimenti urgenti per l'università». Sono difatti stati approvati due emendamenti (frutto della fusione tra quelli presentati all'ultima ora dai gruppi di centro sinistra e quelli già da tempo proposti dai deputati del PCI): con il primo si garantisce il rinnovo delle borse di studio in godimento, con il secondo si ammettono alle borse i vincitori di borse di studio bandite prima della entrata in vigore del decreto e non ancora attribuite.

Il ministro della P.I., Malfatti, concludendo il dibattito generale, aveva dichiarato in Commissione che egli era contrario ad ogni modifica del decreto, anche là dove (ed è il caso dei borsisti) vi erano omissioni dovute a una svista. L'azione dei parlamentari comunisti e la pressione dei 3000 borsisti e dei sindacati è riuscita quindi a spostare governo e maggioranza dalla loro rigida posizione di ripulsa di ogni proposta migliorativa.

Con l'accoglimento degli emendamenti a favore dei borsisti è venuto a cadere anche l'argomento base su cui finora Malfatti ha impedito il passaggio di altre proposte modificative: la preoccupazione di far tornare il decreto all'esame del Senato. Sic come il provvedimento dovrà essere comunque esaminato nuovamente dall'assemblea di Palazzo Madama, soltanto un atteggiamento di precostituito rifiuto a innovazioni (si prenda fra gli altri, il caso relativo alla tutela della stabilità degli aggregati) può impedire un sostanziale miglioramento della legge.

Apertasi sul problema dei borsisti, la maggioranza nel prosieguo della seduta di ieri ha però respinto ogni altra proposta comunista di modifica, tra cui quelle tendenti a migliorare la condizione dei contrattisti e a impedire che, alla scadenza del rapporto quadriennale, entrino nei ruoli della scuola secondaria anche i contrattisti delle università private.

La maggioranza ha detto di no ad altri emendamenti dei deputati del PCI relativi: 1) al trasferimento alle Regioni delle opere universitarie e del loro personale. L'emendamento afferma il principio che tutta l'«assistenza scolastica» deve passare alle Regioni, sia perchè si possa rispondere in modo adeguato alle esigenze degli studenti in condizioni economiche disagiate, sia per rispondere alle legittime aspettative dei dipendenti delle Opere universitarie; 2) a rendere effettivo il diritto all'assegno di studio, che oggi spesso va ai figli di persone agiate che evadono il fisco e non ai figli dei lavoratori. Con l'emendamento si chiede che sia data la precedenza agli studenti appartenenti alle famiglie dei salariati dell'industria, dell'agricoltura e dei servizi e di altre categorie assimilabili a quelle dei salariati, e poi a studenti appartenenti a famiglie di lavoratori dipendenti e autonomi con reddito annuo inferiore a un milione e 800 mila lire.

Mentre si discute sui prezzi e la crisi energetica

L'ON. RUMOR STA PREPARANDO IL «VERTICE» QUADRIPARTITO

Una serie di riunioni interministeriali — Forse martedì il Consiglio dei ministri — Un discorso del segretario della Democrazia cristiana a Siena

Nel corso di questa settimana, l'attività politica si sta svolgendo attraverso due binari obbligati. Vi è, da un lato, la preoccupazione per i prezzi e per le difficoltà nell'approvvigionamento di carburante, mentre si attendono le decisioni del governo riguardo a un piano di emergenza (che per adesso resta affidato alle sempre più insistenti voci di corridoio). E vi è, dall'altro lato, la scadenza delle elezioni parziali di domenica prossima, che naturalmente offre l'occasione, e anche l'incentivo, per una polemica politica che arriva a contrapporre anche i partiti della coalizione governativa.

Per domani, è confermato il piccolo «vertice finanziario» presso Rumor. Vi prenderà parte, oltre ai ministri che compongono la «troika» economica — La Malfa, Giolitti e Colombo —, anche l'on. Tanassi, in rappresentanza dei socialdemocratici. In questa riunione, non ci si dovrebbe limitare a discutere le questioni della crisi energetica che sta attraversando l'Europa; dovrebbero essere discussi, infatti, tutti i problemi di politica economica dell'attuale fase governativa. Il giorno dopo, venerdì, si svolgerà a Palazzo Chigi un'altra riunione interministeriale, alla quale prenderanno parte ancora i tre ministri finanziari, Tanassi, il ministro per il Mezzogiorno, Donat Cattin, e forse qualche altro titolare di dicastero. Si discuterà del Mezzogiorno.

Tutte e due le riunioni interministeriali sono, come è ovvio, dedicate alla preparazione del «vertice» quadripartito previsto per la fine del mese. Il Consiglio dei ministri dovrebbe riunirsi martedì prossimo: all'ordine del giorno saranno sicuramente le variazioni di bilancio

Intanto ieri si è svolto un incontro tra Giolitti e la Confindustria. Al termine della riunione il ministro del Bilancio ha definito molto utile l'incontro «scprattutto per la concordanza piena che si è manifestata sulla necessità e sulla concreta praticabilità dell'indirizzo politico che collega strettamente le misure anti-inflazionistiche alle riforme».

Nel quadro dell'intenso dibattito politico pre-elettorale, vi è da rilevare un nuovo discorso del segretario della DC. Il senatore Fanfani ha parlato a Siena, dove due giorni prima il compagno Enrico Berlinguer aveva chiaramente indicato l'esigenza di realizzare un programma di rinnovamento nazionale, tale da dare fiducia e certezza al paese. Il segretario della DC, però, non è stato capace di rispondere alla critica di fondo che il PCI rivolge allo «Scuro crociato» per la sua venticinquennale gestione del potere e non ha affrontato il tema dei profondi mutamenti che ora si impongono. Egli si è limitato a poche battute propagandistiche, interpretando in modo volutamente deformato alcune indicazioni del PCI.

Fanfani, infatti, ha detto che sarebbe merito del suo partito se i dirigenti comunisti si sono accorti «*un mese fa che le prospettive di una rivoluzione comunista in Italia non esistono più*», che il traguardo dei 51 per cento dei voti a sinistra è assai lontano, e che la DC non è soltanto «*un nemico da distruggere*», fingendo così di scambiare la vera politica del PCI (che certo non è nata un mese fa!) con una caricatura, che forse può rispondere ai canoni della SPES, ma che sicuramente non ha nulla a che vedere con il chiaro processo di elaborazione di una via italiana, democratica e socialista, al quale i comunisti italiani si sono dedicati fin dalla loro nascita come grande forza politica democratica e rivoluzionaria.

Dopo aver concesso al proprio uditorio senese le battute che abbiamo visto, Fanfani ha detto: «*Diranno gli organi collegiali* (cioè gli organi dirigenti della DC - ndr) *quale commento, nella attuale situazione, debbano avere le decisioni del dodicesimo Congresso della DC in ordine alle alleanze politiche valide per la libertà e il progresso dell'Italia e in ordine alla contrapposizione ideale e strategica tra DC e Partito comunista*». Nell'attesa «*rispettosa e fiduciosa*» delle decisioni della Direzione DC — che quindi dovrebbe discutere prossimamente anche le recenti indicazioni comuniste —, Fanfani ha detto di voler respingere la critica del segretario generale del PCI, secondo cui la DC, riguardo ai grandi temi delle prospettive del paese, non fa che ripetere da 25 anni le «*solite formulette*».

Il segretario della DC ha quindi polemizzato con il MSI (e indirettamente anche con Andreotti, che domenica scorsa aveva usato argomenti analoghi). Al neo fascisti che accusano la DC di non aver risposto finora al PCI «*per non provocare falle nel proprio elettorato*», Fanfani ha detto che «*il MSI dimentica di aver rimproverato fino a ieri la DC di fare dell'anticomunismo solo nelle vigilie elettorali. Era da attendersi che almeno questa volta l'accusa di opportunismo non venisse lanciata riconoscendo che la DC ha preferito di fronte agli elettori diffondersi nell'esame dei problemi concreti*». «*Non ci siamo lasciati distogliere* — ha detto Fanfani — *dall'esame dei problemi veri, ben sapendo che i nostri elettori non dubitano sul valore delle decisioni prese dal XII Congresso in ordine alle alleanze politiche utili al paese, e in ordine alla distinzione di fondo, ideale e strategica, tra DC e PCI*».

I socialdemocratici, nei loro comizi elettorali, continuano a battere il tasto della necessità della «*compattezza della maggioranza*» (quasi non fossero stati loro, negli ultimi giorni, a polemizzare con l'atteggiamento assunto dal governo nella crisi mediorientale). Il ministro Preti — vecchio partigiano del centro-destra — ha detto di essere preoccupato che nella maggioranza possa determinarsi «*la stessa dissociazione che caratterizzò il centro-sinistra della passata legislatura e che portò, allora, allo scioglimento anticipato delle Camere*».

Tanassi, che ha parlato in provincia di Modena, si è riferito alla questione del *referendum*. Secondo il presidente del PSDI, su questa questione occorre «*una solidarietà di fondo*» nella maggioranza di centro-sinistra, ma non già nel tentativo di trovare una soluzione ragionevole: Tanassi, infatti, ritiene che oggi «*l'unica soluzione*» resti quella dello svolgimento del *referendum*; e non pone nessun problema alla DC. Egli si dichiara convinto che a questa consultazione si deve andare «*senza drammi*», ben sapendo, però, che nello scontro che eventualmente si determinerà i «*drammi*», e cioè la contrapposizione esasperata, saranno creati dalle forze di destra, e in primo luogo dai neo-fascisti.

c. f.

Primato di bugia

Spesso, ci accade di rilevare come le «fonti di informazione» e la «stampa indipendente» manipolino le notizie, nascondendo il vero, rovesciandolo, falsandolo. Ma non ci era ancora accaduto di essere noi stessi testimoni, come redazione dell'Unità, di una invenzione assoluta e totale. Di solito, persino le bugie hanno qualche attinenza con un qualche fatto reale. Ma ieri abbiamo potuto leggere di un episodio di «rivolta» della redazione dell'Unità a causa di «proibizione di collaborazioni esterne», che avrebbe falcidiato gli «introiti» dei redattori, i quali vivono con i «magri stipendi di partito». Cosicchè abbiamo potuto constatare un primato indiscutibile: come possa capitare che si scrivano non solo menzogne, ma fatti mai avvenuti su fatti che non esistono. Veramente una verità c'è: e cioè che i redattori dell'Unità, come i parlamentari comunisti, rinunciano per il Partito ad una parte della loro paga sindacale. Ma questo, per noi — o stupidissimi inventori di favole — è soltanto un motivo di orgoglio.

Le «10 giornate» di tesseramento al PCI

Firenze: il 51% dei compagni già con la tessera del '74

Numerose sezioni al 100 per cento In Piemonte i reclutati sono 2121

Continuano a pervenire dalle Federazioni alla sezione centrale di organizzazione i risultati delle «10 giornate» di tesseramento e proselitismo al PCI e alla FGCI. Domani sarà possibile un bilancio complessivo.

Fra i risultati pervenuti segnaliamo oggi quelli particolarmente interessanti del Piemonte e di Firenze. In Piemonte nel corso delle «10 giornate», sono stati complessivamente tesserati più della metà degli iscritti, cioè 43.181 compagni pari al 51,6%. Si tratta rispetto alle «10 giornate» dello scorso anno di 7.125 tesserati in più. I nuovi iscritti al PCI in tutto il Piemonte sono stati ben 2 121.

Fanno spicco i risultati della federazione di Torino con 21.774 tesserati (60%) e 1.400 nuovi reclutati; di Cuneo con 1.916 tesserati (58,4%) e 141 reclutati; di Cuneo con 3 153 tesserati (56,7%) e 100 reclutati; di Novara con 3 892 tesserati (52,6%) e 202 reclutati; di Verbania con 3.205 tesserati (52,2%) e 170 nuovi iscritti.

A Firenze i compagni tesserati nel corso delle «10 giornate» sono stati 38.500 (51%), cioè quasi 4.500 in più rispetto allo scorso anno. Le sezioni fiorentine che hanno già raggiunto o superato il 100% sono state 22; i nuovi iscritti al PCI sono stati 480

Continuano inoltre a pervenire notizie di sezioni che hanno raggiunto o superato il 100% dei tesserati. Fra le altre segnaliamo la sezione di Naso della federazione siciliana di Capo d'Orlando che ha superato il 100% con 25 donne reclutate; la sezione di Romana (Sassari) che ha superato il 100% con 15 nuovi iscritti; la sezione di Maenza di Latina al 119% con 30 nuovi iscritti al PCI e 20 alla FGCI; la sezione Cipressa di Imperia al 140% con 16 reclutati; la sezione di Maida (Cosenza) passata da 90 a 101 iscritti; la sezione «Togliatti» di Lecce città al 104%; la sezione di Bettona (Perugia) passata da 38 a 100 iscritti e quella di Pobandino sempre della federazione di Perugia passata da 136 a 149; la sezione «Dello Jacobo» di Chiaia Posillipo (Napoli) che ha reclutato 25 nuovi iscritti e la sezione di Campocalabro (Reggio Calabria) che ha superato il 100% con 12 reclutati.

Il 15 alle Frattocchie

Convegno sulle scuole di partito

Nei giorni 15 (con inizio alle ore 15.30), 16, 17 c.m. si svolgerà, presso l'Istituto Togliatti di Frattocchie (Roma Km. 22 Via Appia), il 3° Convegno annuale dedicato ai problemi delle scuole del partito.

All'ordine del giorno:

1) «Contenuti, programmi e metodi delle scuole del partito» (relatore G. Dama, Direttore dell'Istituto). 2) «L'attività scolastica delle organizzazioni del partito» (relatore S. Sedazzari della Sezione scuole di partito)

I lavori saranno conclusi dal compagno Gastone Gensini, responsabile della Sezione Scuole di Partito.

Al convegno sono convocati i responsabili dell'attività delle scuole di partito presso le Federazioni ed i Comitati regionali.

Denuncia dei comunisti alla Camera

Carente la legge per la cantieristica

La Camera ha ieri affrontato la legge che stabilisce uno stanziamento di 160 miliardi da suddividere in sette anni a favore dell'industria cantieristica.

«Si tratta — come ha notato il compagno Ceravolo — di un provvedimento ereditato dal centro-destra che rispecchia una politica marinara che riscuote forti critiche all'interno stesso della nuova maggioranza. Questo provvedimento, in assenza di un piano dei trasporti e di una linea generale di governo cui riferirsi, torna a ripetere il vecchio andazzo di privilegiare gli armatori con sovvenzioni invece che intervenire organicamente nell'ammodernamento delle strutture produttive della nostra cantieristica. E infatti esso prevede 142 miliardi a sovvenzione degli ordinatori di navi e solo 13 miliardi per l'ammodernamento cantieristico. Un tale indirizzo viene giustificato dalle Partecipazioni statali con il fatto che in ogni caso i nostri cantieri non potranno mai diventare competitivi sul piano mondiale, il che corrisponde ad una condanna a vita per la nostra cantieristica. Ma qual è la realtà? La realtà è che ogni anno l'Italia getta dalla finestra oltre trecento miliardi fra sovvenzioni agli armatori, acquisto di navi all'estero e passivo dei noli. Nei porti italiani si registra la enorme cifra del dieci per cento di tutto il traffico mondiale ma la nostra flotta arriva appena al tre per cento del tonnellaggio mondiale. Ammettendo prudenzialmente che si possa passare da tale percentuale al cinque per cento, avremo bisogno di una capacità produttiva di almeno due milioni annui di tonnellate fino al 1982, il che costituirebbe un raddoppio dello attuale livello. Siamo all'assurdo che i nostri cantieri devono rifiutare le commesse estere e gli armatori italiani sono costretti ad acquistare navi in altri paesi.

In queste condizioni rinnovare la politica delle sovvenzioni anzichè provocare una politica pianificata degli investimenti significa destinare al suicidio un ramo essenziale dell'economia nazionale. Per questo i comunisti si batteranno perchè la legge sia rovesciata nella sua logica: i soldi vadano all'ammodernamento delle strutture produttive e non a sovvenzionare gli armatori.

Sempre nella seduta di ieri la Camera ha affrontato la discussione sulla legge che ricostituisce il rapporto previdenziale dei lavoratori discriminati per ragioni politiche e sindacali. Si tratta di un parziale risarcimento dell'ingiustizia subita da tanti lavoratori negli anni precedenti l'entrata in vigore dello «statuto». In concreto si prevede che i discriminati vengano reintegrati dei contributi previdenziali dal giorno del licenziamento o delle dimissioni forzose fino all'età pensionabile. Questa legge, presentata inizialmente da comunisti e socialisti, è stata poi rielaborata con l'apporto degli altri partiti.

Nonostante l'accordo realizzato nella commissione lavoro, ieri sono stati presentati numerosi emendamenti dal governo, dal PRI e dal MSI. Il governo ha chiesto che la spesa per attuare il provvedimento venga sostenuta non dal ministero del lavoro ma dall'INPS.

e. ro.

Presentato alla Camera ed al Senato un progetto di legge

Proposte del PCI per una nuova gestione della radiotelevisione

In attesa della riforma, durante la proroga della convenzione, la RAI-TV può essere avviata verso una struttura politico-produttiva democratica - Un contributo al dibattito pubblico su una questione di fondamentale importanza nazionale

L'ipotesi di un nuovo modo di gestione del monopolio radio-televisivo che, fin dai prossimi mesi e sia pure per una fase transitoria, avvii la Rai-Tv verso una struttura politico-produttiva democratica è stata tradotta in proposta di legge dai parlamentari comunisti. La legge, in dieci articoli, è stata già presentata sia alla Camera che al Senato, fornendo così il primo e concreto contributo al dibattito pubblico su una questione di fondamentale importanza per la vita democratica di tutto il paese.

Le ragioni di questo progetto di legge, già ampiamente delineate nei giorni scorsi nel documento del gruppo di lavoro costituito presso la Direzione del PCI (v. *l'Unità* del 31-10), sono ribadite innanzi tutto nella relazione introduttiva ricordando i «*colpevoli ritardi*» e le «*gravi responsabilità politiche dei governi che si sono succeduti in questi anni*» che hanno «*impedito in tempo utile l'avvio di una profonda riforma democratica della Rai prima della scadenza ventennale della Convenzione*»

L'anno scorso il governo Andreotti decise infatti con un semplice atto amministrativo la proroga di un anno «*compiendo una azione ritenuta, non solo da noi comunisti, lesiva delle prerogative del Parlamento e nella sostanza nociva alla stessa corretta conduzione dell'azienda radiotelevisiva*». Si ricorda dunque il positivo impegno dell'attuale governo di «*procedere in ogni caso ad una eventuale nuova proroga soltanto con atto legislativo, coinvolgendo perciò il Parlamento*» in modo che questo «*possa e debba esercitare, durante un eventuale nuovo e breve periodo di proroga, una efficace azione di intervento e controllo sulla Rai*».

Poiché è ormai impossibile realizzare la riforma entro quest'anno — malgrado che il PCI, unico fra tutti i partiti, abbia presentato fin da marzo un progetto di legge di organica riforma della azienda radio-televisiva — la proroga diventa oggi inevitabile: ma occorre che essa diventi «*un momento qualificante dell'azione rinnovatrice dello schieramento democratico e di sinistra*» e che sia anche «*per l'attuale governo quadripartito, un momento qualificante della sua azione, della sua stessa 'credibilità' democratica*». Per queste ragioni, il progetto comunista raccoglie «*i momenti più alti ed insieme unitari che sul terreno del confronto sulla riforma della Rai si sono manifestati in un arco vastissimo di forze politiche, sindacali, culturali e sociali e che ha visto le Regioni diventare, con sempre maggiore coscienza e conoscenza, nuove protagoniste di tale processo rinnovatore*».

Principi generali

Obiettivo della proposta è, dunque, cominciare ad operare concretamente il distacco della Rai-Tv dal potere esecutivo anche attraverso nuove funzioni e nuovi modi di formazione del Consiglio di Amministrazione aziendale; avviare un immediato rilancio produttivo della Rai, operando anche un reale decentramento produttivo a livello regionale con particolari e prioritari interventi nelle Regioni meridionali; porre il Parlamento, e per esso la Commissione parlamentare di vigilanza, nella condizione di espletare pienamente le sue funzioni di direttiva generale e di controllo; regolamentare il diritto di accesso; rendere permanenti i rapporti fra Rai e Regioni; riorganizzare la attività pubblicitaria.

Sulla base di questi principi generali, il progetto chiede intanto (art. 1) che l'attuale regime della concessione governativa abbia termine il 30 giugno 1974 e che non possa essere ulteriormente prorogato. Il Ministero delle Poste e la Rai sono autorizzati a stipulare una convenzione che deve essere definita e sottoscritta entro 30 giorni dall'entrata in vigore della legge di «*disciplina transitoria del monopolio pubblico del servizio radiotelevisivo*».

I successivi 18 articoli formulano le linee fortemente innovative di questa convenzione transitoria, muovendo dalla ristrutturazione del Consiglio di Amministrazione. Questo infatti, come prevede l'art. 2, dovrà essere composto da 23 membri, di cui 3 senatori, 3 deputati, 4 nominati su designazione del Parlamento (2 Camera e 2 Senato), 6 designati da un Comitato di coordinamento delle Regioni appositamente costituito; 3 designati dal governo (Presidenza del Consiglio, Ministero delle Poste, Ministero delle Partecipazioni statali); 2 designati dall'IRI; 2 designati dalla Federazione delle tre confederazioni sindacali. Questo nuovo Consiglio, cui «*spettano tutti i poteri per l'amministrazione ordinaria e straordinaria della società*», dovrà riunirsi almeno una volta al mese e trasmettere «*l'estratto del verbale delle proprie riunioni alla Commissione parlamentare di Vigilanza*». Il Consiglio elegge anche, nel suo seno, un presidente e potrà avvalersi di un «*Comitato esecutivo presieduto dal Presidente del Consiglio di amministrazione e composto da un numero di membri non superiore a sette*», scelti fra i responsabili delle Direzioni Centrali

Disciplina innovativa

Fortemente innovativa è anche la disciplina che riguarda la Commissione parlamentare di vigilanza (artt. 6, 7, 8, 9, 10). La Commissione, restando confermata nella sua attuale composizione e nei suoi attuali compiti per assicurare l'indipendenza politica e l'obiettività informativa, dovrà anche impartire al Consiglio di amministrazione «*direttive di massima, generali e particolari*», necessarie all'espletamento dei poteri delineati nell'art. 8. L'organismo parlamentare, infatti, «*disciplina il diritto di accesso all'uso del mezzo radio-televisivo da parte di associazioni politiche, sindacali, culturali, sociali; decide sulle richieste di particolari utilizzazioni del mezzo radiotelevisivo che possano essere avanzate dalle amministrazioni dello Stato, dalle Regioni e da Enti pubblici; convoca dirigenti, funzionari, personale e collaboratori dell'Azienda, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, culturali e sociali, esperti nel settore dell'informazione e delle indagini demoscopiche e chiunque altro ritenga utile per un migliore espletamento dei propri compiti; ha il compito di vigilare sul contenuto dei messaggi pubblicitari, nonché sul tempo e le modalità delle trasmissioni; stabilisce rapporti permanenti con i singoli Consigli regionali*».

Per questo complesso di compiti, la Commissione parlamentare «*si può avvalere di un organo tecnico composto da non più di 7 membri*». Viene, di conseguenza, soppresso quel fantomatico comitato per le direttive culturali che oggi dipende dal Ministero delle Poste

Per quanto riguarda le Regioni, infine, la loro rappresentanza in seno al Consiglio di Amministrazione sarà eletta da un Comitato interregionale di 60 membri, eletti in numero di 3 per ciascuna Regione, in modo da assicurare la rappresentanza delle minoranze.

La disciplina transitoria proposta dai comunisti investe anche la televisione via cavo e la pubblicità. Per la prima, l'art. 13 afferma che «*la materia concernente le trasmissioni televisive via cavo farà parte della disciplina legislativa riguardante la riforma dell'intero servizio radio-televisivo*». Per la pubblicità si afferma che la Rai dovrà provvedervi direttamente o a mezzo di separata società il cui capitale appartenga all'IRI (in maggioranza) e alla stessa Rai. La Sipra, a sua volta, «*in attesa della riforma degli interventi in materia di pubblicità, potrà svolgere qualsiasi attività pubblicitaria*», in conformità alle direttive della Commissione parlamentare.

Particolarmente importanti sono anche l'art. 14 e il 15. Il primo, infatti, obbligherà la Rai a mantenere in efficienza i suoi impianti «*in modo da consentire la piena utilizzazione dei servizi a livello regionale, affrontando in modo prioritario le strutture organizzative delle regioni meridionali*», ricorrendo agli appalti (e comunque con preferenza per l'Istituto Luce) «*soltanto nei casi in cui le strutture produttive non si dimostrino adeguate*». L'art. 15 impegna invece a «*rispettare tutti i diritti acquisiti dal personale dipendente in base ai contratti collettivi di lavoro*».